

GenIUS

RIVISTA DI STUDI GIURIDICI
SULL'ORIENTAMENTO SESSUALE E L'IDENTITÀ DI GENERE

BARBARA PEZZINI

Pensieri e nodi sul filo della lettura di
Dare la vita di Michela Murgia

PUBBLICAZIONE TELEMATICA SEMESTRALE REGISTRATA PRESSO IL TRIBUNALE DI BOLOGNA · ISSN 2384-9495

online first

11 marzo 2024

Pensieri e nodi sul filo della lettura di *Dare la vita* di Michela Murgia

Sommario

1. Il libro. – 2. Contrasti di lettura. – 3. Nodi sul filo della lettura: la morte. – 4. La *gravidanza*, o il nodo della *madre*. – 5. La tecnologia, il sangue, il denaro. – 6. Il nodo del diritto. – 7. Il nodo dello *schwa*.

Abstract

Libro postumo di Michela Murgia, "*Dare la vita*" è un libro che interroga il ruolo della madre: con l'urgenza dell'autrice di parlare della propria maternità *d'anima*, di intenzione, senza gravidanza, scelta nella costruzione di relazioni con un'esplicita progettualità anti-normativa (che dice con il nome di famiglia *queer*), e trovando nella propria esperienza alimento e fondamento per tornare a parlare di GPA (*la gravidanza* che a Murgia appare *senza maternità*). In una sorta di dialogo a distanza, nella sua lettura del libro Barbara Pezzini si lascia interrogare dalle parole di Murgia, attraversando i nodi che incontra sul filo della lettura e rilanciandone gli interrogativi. Dal nodo lieve dello *schwa*, al nodo greve della morte; dai nodi del denaro, del diritto, del sangue e la tecnologia, al nodo della gravidanza, che è il nodo della madre. La gravidanza, nel dare la vita, «è» maternità: nel senso che non è *altro*, non è estranea alla maternità, per quanto la maternità sia *anche altro, tutto l'altro* che sta nella genitorialità (quando *dare la vita* vuol dire accompagnare un nuovo essere umano venuto al mondo).

"Dare la vita", Michela Murgia's posthumous book, is a book that questions the role of the mother. A book in which we find Murgia's urgency to talk about her own being mother "of soul", mother without pregnancy, choosing to build relationships with an explicit anti-normative project (what she names "queer family"); a personal experience that becomes nourishment and foundation to address the topic of GPA once again (the pregnancy - that appears to Murgia - without maternity). In this article, in a kind of remote dialogue, Barbara Pezzini lets herself be questioned by Murgia's words, going through the knots that emerge from reading and relaunching the questions they raise. From the light knot of the schwa, to the heavy knot of death; from the knots of money, law, blood and technology, to the knot of pregnancy, which is the knot of the mother: pregnancy, in giving life, «is» motherhood, meaning that pregnancy is not something else, it is not foreign to motherhood, although motherhood is also something else, the whole "else" that lies in parenthood (when giving life means accompanying a new being who has come into the world).

* Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale, Università degli Studi di Bergamo.

1. *Dare la vita*: il libro postumo di Michela Murgia

Queste pagine costituiscono un percorso molto personale di lettura del libro postumo di Michela Murgia, *Dare la vita*, curato da Alessandro Giammei e pubblicato dall'editore Rizzoli il 9 gennaio 2024.

Dare la vita è un libro postumo non solo perché la sua pubblicazione avviene cinque mesi dopo la morte di Murgia, ma nella necessaria elaborazione successiva degli scritti che lo compongono ad opera del curatore.

Il libro riprende materiali già pubblicati, li rielabora, «dissemina» paragrafi scritti – o dettati, ed è un dettaglio in qualche misura tenero e straziante che Giammei ricorda nella *Nota di curatela e ringraziamenti*¹ – negli ultimi giorni di vita della scrittrice.

È un libro che sistema scritture diverse in una struttura delineata «secondo le volontà» dell'autrice, ricostruite attraverso il suo archivio e i suoi messaggi e dalla memoria del curatore stesso, che avverte di possibili intoppi e ne assume schiettamente la responsabilità².

È chiaramente diviso in due parti principali.

La prima dedicata alle *premesse* e alle *promesse* della (propria) famiglia *queer*: dei due cuori che, secondo Giammei, animano il manoscritto, la testimonianza della propria esperienza di costruzione di legami familiari atipici è il più recente.

La seconda tratta della *GPA*: il cuore più antico, che muove dalle reazioni suscitate in Murgia dall'appello di alcuni gruppi femministi contro questa pratica nel 2015 e dalla sua inesauribile passione di capire e farsi capire.

Ogni parte è scandita da una serie di brevi capitoli, mai più lunghi di una decina di pagine, spesso più corti, intitolati e sottotitolati con forte intenzione.

Il progetto e il disegno del libro risultano fortemente intrecciati alla struttura data alla successione dei capitoli.

Nel primo nucleo tematico, le *premesse* alla testimonianza della famiglia *queer* sono state scritte nel luglio 2023 e sono raccolte sotto il titolo complessivo *Sul perché non posso non dire la mia maternità*.

Restituiscono l'esigenza di prendere posizione, di dire dell'esperienza della propria maternità *d'anima* rivendicandola come scelta con una esplicita progettualità antinormativa³.

In un'appropriazione massimamente soggettiva del termine *queer*⁴, Murgia intende parlare esplicitamente di sé.

La successione dei capitoli e la loro intitolazione già costruiscono, e ci restituiscono, la traccia di una narrazione: *Queer pro quo. Se tu non sai cos'è, probabilmente non è queer, Queer e ora. Per chi si*

1 A p. 123

2 «Rimane comunque un libro postumo, e se nell'attraversarlo si incappa in inciampi o intoppi la responsabilità è soltanto mia» (p. 122).

3 P. 31: «se non nascono da una esplicita progettualità antinormativa, se non si fondano su una visione non binaria di quel che ci dice il cuore e delle relazioni che ne conseguono, per me non rispondono quando qualcuno prova a chiamarle queer».

4 P. 21: riferendosi alla fatica di spiegare «il termine queer nell'accezione in cui l'ho usato io per riferirmi alla mia esperienza familiare»; e a p. 24: «il potere di quella Q ... è forse proprio quello di non esaurire mai gli interrogativi»; p. 25 «prospettiva queer relazionale più che identitaria da cui prendo, qui, la parola»; e ancora a p. 29 «la queerness è sempre radicale, specie quando sembra una soluzione di comodo ... una scelta radicale di transizione permanente, attraverso la quale chiunque può decidere di confinare sé e chi ama (non solo chi desidera sessualmente) in alcuna definizione finale»; anche se «non tutto è queer ... allargare i confini della normalità però, senza metterli in questione o tantomeno in crisi è proprio il contrario di ciò che intendo con questa parola, lo ribadisco» a p. 31: la sottolineatura è mia, per rimarcare la declinazione soggettiva.

muove, gli orizzonti si spostano; Queer cuor qua. Praticare un metodo invece di darsi una definizione; Al queer non si comanda. Giorno per giorno scopri che non esisti.

Dopo i capitoli delle premesse, sono declinate le *promesse*: scritte negli ultimi giorni di vita, nell'agosto 2023, diventano, nel loro insieme, *Per un manifesto delle famiglie altre*.

Tutte enunciate polemicamente per essere ribaltate: *Prometto di esserti fedele sempre*⁵; *Prometto di non lasciarti mai. O dell'indissolubilità delle cose nate per dissolversi*⁶; *Fecondità. O dei legami di sangue (che, come è noto, tende a uscire dalle ferite)*.

La seconda parte del libro, sulla GPA, porta il titolo *Altre gravidanze. Quel che ho da dire sulla gestazione per altrà*⁷, raccoglie, rielaborandoli, scritti che coprono un'estensione temporale che va dal febbraio 2016 all'agosto 2023.

Anche in questa parte l'incalzare del discorso, a tesi, è declinato da titoli e sottotitoli dei capitoli, ciascuno dei quali enuncia una presa di posizione.

Il medium non è il messaggio. Per non tornare a confondere gravidanza e maternità; Il prezzo di dare la vita. Quanto costa la libertà di sceglierci madri; Pagate non vuol dire vendute. Nessun prezzo trasforma il dono in merce; Dove si ferma il denaro. Senza regole vince il mercato; Libere di scegliere fino all'ultimo. Perché la gestante non è un contenitore; Il figlio logico e il figlio biologico; Veni locator Spiritus. Considerazioni da cristiana a margine della surrogata concezione; Cosa penseranno i bambini (Come se ce ne fosse mai importato niente); Purché non sia queer. Per lui e per lei, ma non certo per loro; Proletariato surrogato. Perché è sempre una questione di classe.

Premessa e introduzione alle due parti – ai due cuori – del libro è *Lo Stato*⁸ *interessante. Maternità e gravidanza, famiglia e sangue.*

Alcune pagine che tracciano macro-scenari di tipo sociologico – che muovono dalla critica della costruzione di un Welfare familistico che scarica sulle donne ogni aspetto delle relazioni di cura, rivelando uno scenario in cui «*le donne non sono persone, ma pezzi del welfare*» approdando alla critica del familismo amorale⁹ e del patriarcato¹⁰ – introducono una presa di parola massimamente *in soggettiva*¹¹.

Dice, infatti, Murgia: è l'essere madre «*d'anima... scegliermi dei figli che mi hanno scelta*»¹² a de-

5 P. 50; e anche, p. 51 «*Non avrò bisogno di fuggire, se non cercherai continuamente di ficcarmi dentro una gabbia*».

6 Promessa tradotta in «*Quando il gioco della vita si fa duro, vince soltanto chi resta e fa quello che serve*» purché la responsabilità sia direttamente proporzionale alla libertà di agirlo (p. 50). E, nel capitolo successivo, in quanto promessa di fedeltà, diviene: «*Dimmi che ami quello che di me cambia di continuo, e io potrò continuare a darti quello che di me davvero non cambia: la voglia di sceglierti ogni giorno in modo differente, come diversa sono io ogni mattina quando apro gli occhi*».

7 L'uso dello schwa è dell'autrice, v. oltre, ultimo paragrafo.

8 La maiuscola di "Stato" nel titolo del capitolo – che nel libro è interamente scritto in lettere maiuscole – è un mio personale intervento, per rendere evidente quel gioco delle parole praticato nel testo: "stato" come condizione e come soggetto politico; "interessante" come ipocrisia del linguaggio e contraddizione delle politiche pubbliche. «*Io la mia maternità la vivo senza essere mai passata dallo stato interessante. Forse è per questo che, come racconterò più avanti per la prima volta, allo Stato non è mai interessata*», così, per esempio, a p. 9.

9 Richiamando, in una continuità forse troppo generica, gli studi di E. C. Banfield e L. Fasano, le polemiche che hanno colpito Roberto Saviano per avere associato la struttura familiare tradizionale a quella mafiosa (p. 11) e le vicende della censura degli anni '70 nei confronti del manuale di *Stampa Alternativa* intitolato *Contro la famiglia* (p. 12).

10 Patriarcato come «*sistema di poteri patogeno dove le persone sono ruoli inamovibili, le relazioni dispositivi di controllo, i corpi demanio pubblico e i legami familiari meccanismi di deresponsabilizzazione*» (p. 13).

11 P. 16: «*avendo rivelato qualcosa di più su quel che intendo con la premessa "Lo dico da madre queer"*».

12 Per quanto le ha permesso di «*capire alcune cose, o almeno interrogarle fecondamente*» (p. 14).

terminare la presa di parola sulle «famiglie che si definiscono (o meglio lanciano una sfida alla definizione) adottando il termine queer» e sulla GPA «che evoca problemi politici, religiosi, economici e morali alla radice di ciò che significa essere donne osando immaginarsi fuori dalla maternità biologica»¹³.

Il libro chiude con un radicale cambio di registro, la scrittura diventa interamente narrativa: viene, infatti, ripubblicato nella più lunga versione originale l'intenso racconto *Altre madri. Cosa avrei raccontato a mia figlia quando ero un'altra*¹⁴. Ispirata scoperta e intenso attraversamento della genealogia femminile¹⁵.

2. Contrasti di lettura

Il libro sta ricevendo un'attenzione crescente e appassionata, testimoniata anche dalle affollate iniziative di presentazione in svariate librerie italiane, animate dalla presenza viva di *Purple Square*¹⁶.

Ma, come nel corso della sua vita, la figura di Michela Murgia e le sue parole continuano, anche dopo la morte, a catalizzare reazioni e sentimenti contrapposti, di appassionato, e persino devoto, riconoscimento, come di accusa e polemica¹⁷, che toccano, come è ovvio, anche questo volume.

La prima presentazione del libro circolata e sin da subito assunta a punto di riferimento è quella fatta dal curatore sul *Domani* del 12 gennaio.

Giammei ha scandito il contenuto del libro marcandone i temi: maternità e famiglia; la parola *queer*; contro il familismo; la disobbedienza. Temi che di in sé – e tanto più sotto il titolo dato alla presentazione: «*La grammatica di Michela Murgia. "Dare la vita" è una rivoluzione queer*» – diventano posizionamenti.

E chiamano a posizionamenti¹⁸.

13 P. 15.

14 Già pubblicato nell'antologia *Questo terribile intricato mondo. Racconti politici*, Einaudi, 2008.

15 «Quando si comprende che orizzonte è solo un altro nome per chiamare il limite, ogni possibilità diventa una rischiosa tensione all'utopia. A quello stadio, se ancora figlio deve essere, non può più essere maschio. Sarà femmina, e non avrà occhi facili. Vorrà sapere». (p. 112). «La nutrirò di parole forti, di quelle parole che esistono per caricarle dei pesi che noi non siamo in grado da soli di portare. Io non tacerò, e lei mi ascolterà. E un giorno forse, quando ogni cordone ombelicale sarà creduto reciso, lei ritornerà a me sul filo di una storia, e nella memoria di quel racconto capirà che nella vita non si nasce solo una volta» (p. 116).

16 *Purple Square* è una rete virtuale e fisica creata attraverso un gruppo Telegram il giorno del funerale di Michela Murgia, che si è strutturata in gruppi territoriali e tematici; si dichiara una *rete femminista transnazionale apartitica*. Il gruppo Telegram è ad accesso libero; il suo manifesto (<https://telegra.ph/MANIFESTO-PURPLE-SQUARE-01-14>) dichiara un'ampia eterogeneità di persone, idee e valori, e l'impegno a mantenere una postura di ascolto e rispetto verso tutte le istanze e sensibilità. Nell'account Instagram *@purplesquare_official* un'apposita sezione indica tutte le iniziative di presentazione e i gruppi di lettura del libro. Dell'affollata e partecipata iniziativa alla libreria Palomar di Bergamo il 10 febbraio posso testimoniare direttamente, essendo stata "ospite", insieme con Selene Cilluffo, dell'iniziativa coordinata da Sara Chiesa. Sulla "incredibile risposta di pubblico" per la presentazione di Ferrara, v. <https://www.estense.com/2024/1062785/incredibile-risposta-di-pubblico-per-il-reading-michela-murgia/>.

17 Da ultimo, ad esempio, intorno alla proposta di intitolarle una via emersa nel corso della campagna per le elezioni regionali in Sardegna: ne parla Saviano sulle pagine del *Corriere* del 16 febbraio.

18 Anche la presentazione di Silvia Bombino, il 9 gennaio su *Vanity Fair*, scandisce i contenuti del libro in cinque punti – Lo «stato interessante» e il «tengo famiglia»; La «famiglia queer» e la filiazione d'anima; I soldi; Il sangue; La gestazione per altri e l'aborto – e, ricordando con emozione la collaborazione con la scrittrice che aveva curato il numero speciale di giugno sul *Pride*, esorta a seguire l'invito con cui Murgia conclude la parte introduttiva del suo libro: cioè «*Fate casino*».

Pe quanto, avvertendo della necessità di riconoscere quella vitale contraddizione che resta da sempre la cifra dell'autrice, Giammei concludesse dicendo che: «*Dare la vita può essere letto come un libro sulla libertà degli individui, oppure come un libro sul fatto che l'unica salvezza di questo mondo apocalittico sarà, se ci sarà, collettiva e plurale, rizomatica, comune. Raccogliendo la sfida di questa idiosincrasia irriducibile, a me pare che Michela intenda rimanere incorreggibilmente sulla soglia. Come ci invita a fare quella branca della teoria queer che studia, dagli anni Novanta, il paradigma della bisessualità al di là della sessualità stessa, Dare la vita è un luminoso tentativo di rendere radicale la via di mezzo, di fare rivoluzionario non ciò che estremo ma ciò che è in dubbio, in bilico, fluido. Queer, appunto*».

Un mese dopo, sul Foglio del 12 febbraio¹⁹, Mariano Croce offre del libro una chiave di lettura in un certo senso opposta e speculare: «*Una rivoluzione dei legami affettivi? Forse non la troverete nel libro della celebre autrice deceduta lo scorso agosto. Per una lettura poco sediziosa di "Dare la vita"*».

Sottolineando come gli studi antropologici sulla parentela ne abbiano da tempo messo in discussione la corrispondenza necessaria con la dimensione biologica della filiazione, Croce vaglia criticamente l'uso della qualificazione *queer* che Murgia applica alla propria esperienza di famiglia costruita indipendentemente dai rapporti di sangue e ne discute, soprattutto, la potenzialità radicalmente e intrinsecamente sovversiva. Per Croce «*il lemma "famiglia queer" non si ricollega necessariamente alle corrosive polemiche sulla sessualità, sul genere o sulla gestazione per altri. L'avverbio "necessariamente" è d'obbligo, perché, com'è comprensibile, del tema della famiglia queer può ben farsi un'arma politica radicale, tesa cioè a mettere in questione i nostri assunti più sedimentati di cosa siano gli affetti umani, e con loro il genere e la sessualità. Nondimeno, sono convinto si presti a essere declinato come tema che non comanda settarismi né obbliga a prese di posizione estreme*».

Ciò non lo porta a disconoscere l'esplicito e più radicale posizionamento dell'autrice, figura «*scientemente scomoda, contraddittoria*», che non sollecita pacificazioni: «*non sfuggirà che nel libro di Murgia c'è assai di più: un credo politico inevitabilmente di parte, un richiamo a valori tutt'altro che universali, una difesa della gestazione per altri che a molti sa di reato penale*». Ma anche nei posizionamenti più radicali – dice Croce – l'autrice lascia emergere «*i suoi molti dubbi sulle possibili insidie della pratica in questione qualora dovesse trovare spazio nell'ordinamento giuridico italiano*». Ed è nell'apertura al dubbio la chiave dell'interesse con cui Croce invita a guardare anche a questo Murgia libro.

3. Nodi sul filo della lettura: la morte

Per quanto mi riguarda, vorrei semplicemente provare a restituire il filo della mia lettura di questo libro per parole chiave, anzi, per meglio dire, per *nodi*.

Nodi che sono inciampi nello scorrere del filo, alcuni più pesanti e altri più lievi.

Nodi che sono talvolta intricate complessità che siamo invitate/i – o forse sfidati/e – a sciogliere, a dipanare con pazienza, per vedere come il filo delle nostre vite potrebbe scorrere meglio. Altri che restano tali, a dirci un limite sul quale possiamo solo affacciarci.

Il primo nodo nel filo della lettura è anche il più greve, definitivo e intricato: la morte.

Nella lettura di *Dare la vita* – libro annunciato già nei giorni immediatamente successivi alla morte della scrittrice e molto atteso – la morte di Michela Murgia è una presenza, un dato materiale forte,

¹⁹ Alla voce famiglia secondo Michela Murgia, v. <https://www.ilfoglio.it/cultura/2024/02/12/news/alla-voce-famiglia-secondo-michela-murgia-6209739/>.

un sottotesto a cui non si sfugge. O, almeno, così è stato per me.

È un libro scritto in *sei settimane*, che era stato pensato come un progetto di *sei mesi* per raccogliere un percorso di riflessione, e in parte già di scrittura, di *sei anni*: così lo racconta e lo restituisce Alessandro Giammei nella *Nota di curatela e ringraziamenti*.

Un libro fatto, dunque, di un tempo *variabile*, che, tra le settimane e gli anni, si dilata e si restringe. E, tuttavia, scritto in un tempo *finito*, marcato dal limite inesorabile della data della morte della sua autrice il 10 agosto 2023.

Un tempo che, pure, ancora si dilata nella rete delle relazioni che, come ricorda con gratitudine Giammei, hanno reso possibile raccogliere e organizzare i manoscritti prodotti nelle sei faticose settimane per giungere alla forma specifica che la pubblicazione ha assunto cinque mesi dopo la morte di Murgia.

La morte segna il libro, con il limite inesorabile che pone alle nostre vite umane.

Murgia aveva già espresso nei racconti crudi e perturbanti di *Tre ciotole* la multiforme danza della vita intorno alla morte.

Morte nel senso della fine materiale, cruda e senza sconti, dell'esperienza individuale della malattia terminale e nell'angoscia collettiva della pandemia; ma anche nel senso della morte degli affetti, della troncatura delle relazioni d'amore. Aveva restituito il loro intrecciarsi – della vita e della morte – nei punti di osservazione diversi di una stessa fine: lo strazio e la faticosa elaborazione del lutto di chi sopravvive, ma anche di chi lascia e di chi è lasciata/o; la stessa malattia detta in prima persona da chi «è» il corpo che la vive e la riconosce, dandole un nome, e da chi la cura. E la vita che si affaccia nel racconto spiazzante di una gravidanza per altri, che vorrebbe forse dire della potenza della relazione “per” quegli altri che saranno genitori, unica relazione che la voce di donna che ci parla intende riconoscere.

La danza della vita intorno al suo limite continua in *Dare la vita*, che si interroga e ci interroga sull'essere madre, sul senso, fisico e spirituale, del dare la vita, e sulle forme della maternità.

In qualche modo, l'urgenza della fine interroga l'inizio, per costruire una trama di significati intorno al limite dell'origine della vita; significati che provano a spostare il limite dal suo senso incarnato e biologico, senza necessariamente rimuoverlo.

Al nodo greve della morte si associa il nodo del libro *postumo*; forse più lieve, che meno si avverte nello scorrere della lettura, ma pure l'accompagna, con le sue contraddizioni.

Un itinerario intensamente personale e interamente affidato ad altri; gli altri che ne hanno reso possibile la pubblicazione²⁰, e anche gli altri e le altre a cui Murgia si rivolge direttamente nella chiusura del capitolo introduttivo chiedendo loro di darle torto, di dibattere, di coltivare il dubbio – «quando qualcosa non vi torna» – per sognare orizzonti anche più ampi che lei stessa ha potuto immaginare²¹.

Un libro con l'urgenza espressiva, dell'artista, e la forma del *pamphlet*, in cui si mostra l'“appassionata partigiana” di cui ha parlato Laura Fortini sul Manifesto del 12 agosto per raccontare Michela Murgia all'indomani della morte²².

Il libro ha dei bersagli critici molto evidenti e molto dichiarati, sempre intrecciati al punto di vista personale, completamente situato nella biografia e nell'esperienza.

20 Non solo A. Giammei, ma anche gli altri ringraziati da lui: v. p. 123.

21 P. 16: «La mia anima non ha mai desiderato generare né gente né libri mansueti, compiacenti, accondiscendenti. Fate casino».

22 «Passione partigiana quella di Michela Murgia e la parola partigiana non è scelta a caso e nel senso orgogliosamente migliore del termine, perché Michela si è posizionata sempre in modo esplicito e senza infingimenti o tatticismi di sorta, cosa assai rara di questi tempi, capace di una non facile ma voluta esposizione pubblica della propria differenza, che ha rappresentato in un modo originale e creativo, facendone leva per un dibattito pubblico assai asfittico e a volte, anche troppo spesso purtroppo, violento».

La parte critico-polemica è quella che ho personalmente trovato meno necessaria e meno stimolante, anche per parlarne sulle pagine di questa rivista, le cui ragioni costitutive stanno nella revisione critica delle strutture giuridiche che fondano il paradigma eterosessuale del diritto e la costruzione rigidamente dicotomica del dualismo sessuale²³. La denuncia e la messa in discussione del familismo amorale, di ogni visione tradizionale e patriarcale, del *welfare* familistico e scaricato sulle spalle delle donne, non trasfigurata dal mezzo potente della scrittura narrativa, suona come l'eco più debole di cose già ascoltate, anche dalla voce di Murgia.

Una voce dalla quale, tuttavia, affiora in questo libro l'intensità del dovere di testimoniare, rendendolo palese, il significato che l'esperienza personale restituisce alle parole e, in particolare, all'aggettivo *queer* che definisce la sua famiglia d'anima, nel momento in cui sente sfuggirle, con la vita, la possibilità di continuare a farlo. La sua vita, la sua famiglia *queer* non pretendono di essere un modello, ma hanno l'urgenza di farsi conoscere.

Per quanto mi riguarda, sono state le parole «*le uniche certezze che ho hanno a che fare con la mia esperienza personale e per il resto ho solamente domande*»²⁴ la chiave per provare a leggere il libro – e soprattutto la sua prima parte – non come un *pamphlet* di militanza che indica strade e offre modelli, ma riconoscendo l'anima *partigiana* che si esprime nella tensione del dovere morale della scelta²⁵.

E non, dunque, per riconoscermi o, all'opposto, per misurare distanza, né per rilevare inciampi o contraddizioni, ma per cercare di capire cosa mi stesse svelando del limite e della possibilità di attraversarlo.

4. La gravidanza, o il nodo della madre

Il libro ha l'intenzione e l'ambizione di parlare del limite dell'origine della vita.

Un territorio sul quale mi riconosco, l'orizzonte in cui si muove il mio percorso di ricerca, con gli strumenti del costituzionalismo, sull'esperienza di gravidanza per altri, per cercare il “*nome della madre*” che sta all'origine della vita²⁶.

Preme a Murgia, innanzitutto, distinguere gravidanza e maternità, reagire alla «*facilità con cui si tende a confondere gravidanza e maternità*»²⁷.

Distinguere è possibile. Affrontare il limite dell'origine della vita richiede, per quanto mi riguarda, di ammettere la possibilità di distinguere tra un progetto riproduttivo e un progetto genitoriale e,

23 Perché «*L'inesauribile premere dei casi (nuovi o meno che siano) e così la concreta realtà vissuta da persone in carne e ossa, esige insomma che siano ininterrottamente riletti, adattati e ripasmati gli istituti giuridici e le “concezioni dei concetti” mediante i quali si è soliti inquadrare i fenomeni che comunque interessano la definizione del “sesso”, dell'orientamento sessuale, delle questioni di genere, delle nuove fisionomie familiari o dei nuovi orizzonti della filiazione*» come ricorda il “Chi siamo” che presenta la rivista: <http://www.geniusreview.eu/chi-siamo/>.

24 P. 13.

25 Collegandosi, nel nostro Paese, all'eredità più autentica della Resistenza come impegno diretto e costitutivo, con quell'*obbligo della scelta* che ne è stato l'inesco, ma anche l'inevitabilità, la necessità, e che è stato costitutivo della democrazia italiana: B. Pezzini, *Alla radice della convivenza politica: le tracce del diritto di resistenza nel farsi della costituzione repubblicana*, in *Scritti in onore di Antonio Ruggeri*, Napoli, Editoriale Scientifica, vol. IV, p. 3235.

26 B. Pezzini, *Nascere da un corpo di donna: un'inquadramento costituzionalmente orientato dall'analisi di genere della gravidanza per altri*, in *Costituzionalismo.it*, 1/ 2017, p. 1-67.

27 P. 10.

dentro questa prima distinzione, di distinguere ulteriormente tra l'esperienza maschile e l'esperienza femminile, sia nella dimensione biologica e sessuale (che riconosce il sesso come ascrizione e appartenenza corporea e biologica irriducibile, anche se mai completamente autosufficiente), sia nella dimensione sociale e culturale di genere (dunque intrinsecamente variabile, ma comunque definita in termini relazionali e di gerarchizzazione, di costruzione di condizioni della diseguaglianza)²⁸.

Nella riproduzione e nel progetto riproduttivo la componente femminile è, oltre che un apporto di gameti, la gravidanza: una relazione materiale, corporea, di lunga durata, di profonda interdipendenza e proiettata alla trasformazione e al distacco, a una separazione insieme netta (il parto, la recisione del cordone ombelicale) e graduale (lo scambio corporeo profondo continua nella nutrizione, nell'allattamento). Una relazione al femminile attraverso la quale la donna diventa madre: madre di gravidanza e parto, madre biologica.

Madre che dà la vita biologica.

In questo senso, la gravidanza è già maternità, nel senso che non è *altro*, non è estranea alla maternità (non è "estraniabile" alla maternità)²⁹.

Anche se la maternità è anche altro.

Anche se la maternità è *tutto l'altro* che sta nella genitorialità, in un progetto genitoriale. È il *dare la vita* nel senso di accompagnare il nuovo essere umano venuto al mondo e ormai separato dalla madre biologica per consentirle/gli – per mezzo della relazione di cura e responsabilità, di protezione e accudimento, di nutrimento materiale e spirituale, di istruzione ed educazione – di svilupparsi e crescere fino all'autonomia, e oltre.

E la maternità che dà la vita nel progetto genitoriale può essere, o non essere, in continuità con il progetto riproduttivo.

Ma c'è sempre un prima necessario e indispensabile nel *dare la vita*: che richiede un apporto *binario* di gameti, il loro incontro (che sia nel rapporto sessuale o nella manipolazione tecnologica), la disponibilità di un corpo femminile a trasformare temporaneamente la propria *inviolabile* unità (inviolabile dal momento che la riconosciamo presidiata dalla garanzia fondamentale dell'*habeas corpus* declinato al femminile) in *unità duale* e, infine, il parto. La via è *data* quando un nuovo essere umano si separa dal corpo della madre, che è stata per nove lunghi mesi unità duale con lui o con lei. E il corpo della madre resta biologicamente legato al nuovo essere umano nelle trasformazioni orientate a soddisfarne il bisogno primario di nutrizione e protezione immunitaria attraverso l'allattamento. In questo senso la gravidanza è esperienza relazionale *femminile* di tutte le vite umane, in quanto tutte venute al mondo attraverso il corpo di una donna (*Nato di donna*, dice Adrienne Rich).

28 B. Pezzini, *Equità nell'intersezione di sesso, genere e salute*, in *Corti supreme e salute*, 1/2022, p. 254: l'intrinseca mutevolezza dei costrutti di sesso e genere non diventa mai evanescenza; non si tratta mai di determinanti interamente manipolabili o disponibili, né sul piano individuale, né su quello collettivo, piuttosto di qualificazioni della persona immerse nella sfera di relazioni personali, sociali e giuridiche dalle quali dipendono e si alimentano. Del resto ogni uso – e persino il rigetto dell'uso – delle categorie sottintende e richiama a teorizzazioni in merito alla differenza e al suo senso etico e politico: che ne precedono e fondano il rilievo e il trattamento dal punto di vista giuridico e che – se si conviene sulla differenza come ciò che a ciascuno/a svela l'incompiutezza di un'identità mai completabile, che postula la relazione con l'altro da sé, da riconoscersi e che sia riconoscibile come tale – possono correggere e integrare le tendenze a una neutralizzazione o semplificazione assimilazionistica.

29 Per gli argomenti che rendono superabile la preoccupazione che Murgia esprime a p. 66 – che addurre l'unicità insostituibile del legame di gravidanza sia un piano inclinato che autorizza a usare l'inscindibilità sempre, come argomento contro l'autodeterminazione femminile – rinvio a B. Pezzini, *Inizio e interruzione della gravidanza*, in *Il governo del corpo*, a cura S. Canestrari, G. Ferrando, C. M. Mazzoni, S. Rodotà e P. Zatti (a cura di), *Trattato di biodiritto*, diretto da Stefano Rodotà e Paolo Zatti, tomo II, p. 1655-1687, 2011, Milano, Giuffrè.

La maternità è anche d'anima, intenzionale, sociale. Una donna può pensarsi donna senza pensarsi madre. Pensarsi madre può significare pensarsi in un progetto riproduttivo, pensare gravidanza e maternità; ma può anche significare pensarsi madre in un progetto solo riproduttivo o solo genitoriale.

Ma ogni uomo e ogni donna al mondo non possono pensarsi o essere pensati senza riconoscere che il loro primo respiro autonomo è preceduto, e reso possibile, da una madre. È una premessa, dalla quale muove la possibilità di pensare ed essere pensati/e nelle relazioni con le madri e con i padri biologici e/o che ci hanno scelte e scelti (o che noi stessi/e abbiamo scelte/i).

Distinguere è possibile e necessario, ed è forse un modo di spostare il limite dell'origine, ma non lo rimuove. Il limite è nell'origine³⁰.

5. La tecnologia, il sangue, il denaro

Nella parte del libro dedicata alla GPA non compare la tecnologia.

Che invece ha una parte prepotente nella pratica della GPA, in quanto sostituisce, ai fini della fecondazione, la relazione sessuale (con tutte le sue ambiguità e tutte le sfumature che hanno a che fare con la diversa qualità della *sessualità* per i due partner, persino fino all'estremo della violenza maschile all'origine di una gravidanza conseguenza di uno stupro: quindi, per chiarezza, senza mitizzare il ruolo della sessualità nell'origine della vita, semplicemente per riconoscergli uno spazio).

E la tecnologia si intreccia con gli interessi potenti che stanno nell'utilizzo delle tecnologie³¹ – e dunque con il nodo strettamente intrecciato del denaro, ben presente ma esplorato senza rimando esplicito alla dimensione tecnologica della produzione della riproduzione.

Ma il vero paradosso è che la tecnologia re-introduce nella genitorialità sociale il legame di sangue, il vincolo dell'appartenenza biologica; non è solo anima, non è solo volontà, c'è la costruzione di un legame biologico. Persino immaginando una GPA che utilizzi gameti entrambi estranei alla coppia c'è differenza dalla genitorialità puramente sociale, d'anima, che accoglie un nuovo essere umano già venuto al mondo: l'intenzione, infatti, nella GPA plasma e controlla la riproduzione, ne determina l'inizio (che fuori di essa non ci sarebbe).

Il sangue – che, come è noto, tende a uscire dalle ferite³² – ritorna. E questo è un nodo che meriterà di tornare nelle nostre riflessioni.

Ben presente, invece, il nodo del denaro: esplorato per le contraddizioni che apre, come questione di ingiustizia prima ancora sociale che individuale.

30 Dunque, a questa premessa non può sottrarsi qualsiasi ragionamento che voglia articolarsi – anche e tanto più per spostarli – intorno ai limiti etici, politici, culturali, economici, sociali e giuridici dell'origine della vita. Tenendo al centro delle relazioni e dell'esperienza procreativa il soggetto femminile, la madre biologica – la madre di gravidanza e di parto protagonista essenziale del progetto riproduttivo – in tutta la complessità della sua insostituibile esperienza che non può essere negata in nessuna – peraltro necessaria – risignificazione della maternità. Nelle parole di M. L. Boccia, *Chi è madre?*, intervento all'incontro della Casa internazionale delle donne di Roma "Libere di scegliere", del 24 giugno 2023, pubblicato il 18 gennaio 2024 in <https://centroriformastato.it/chi-e-madrel/>, p. 7, la donna che mette al mondo è «colei che rappresenta il limite che incontrano la scienza e la tecnica, come i desideri e i propositi soggettivi».

31 Ivi, p. 3: «le tecnoscienze invadono l'intera esperienza procreativa, tramutandola in riproduzione tecnoscientifica dell'umano. Detto in breve, è la tecnologia a dettare la norma». Per un quadro complessivo, si veda anche E. Capulli, *Gestazione per altri: corpi riproduttivi tra biocapitale e biodiritto*, in *BioLaw Journal*, 1/2021, p. 121.

32 Murgia lo mette come sottotitolo alla promessa della Fecondità

Molto presente nel delineare i rapporti tra i genitori intenzionali e la madre biologica, con indubbio realismo e con altrettanta consapevolezza delle ambiguità che il rapporto economico non può sciogliere. In particolare quando riconosce come «una parte delle coppie che si rivolge a terze per generare» non riconosca che ciò che sta pagando è la disponibilità alla gestazione, avendo, invece, la convinzione di «stare “ordinando” un bambino e pretendendo, di conseguenza, di ricevere un “prodotto conforme” alle aspettative.

A Murgia è chiaro che «non si compra chi nasce, la cui cessione avviene per pura volontà da parte di colei che ne è a tutti gli effetti la madre fisica»³³. Mi pare un passaggio decisivo, anche per il fatto che almeno due spie linguistiche restituiscono tutta la complessità, e l'ambiguità, di un ragionamento che non si può pensare chiuso da risposte esaurienti³⁴: da un lato, per quanto in una dimensione non giuridica l'uso del vocabolo sia certamente meno gravato di intenzione, la parola “cessione” rende il nuovo nato *oggetto* che transita da una sfera originariamente riconducibile ad un soggetto (ma riconducibile in quali termini: di proprietà? di responsabilità? di legame biologico?) alla sfera di altri; dall'altro, l'espressione “madre fisica” che sostituisce il termine “gestante” – eventualmente “surrogata” – a cui la stessa Murgia si riferisce di preferenza.

6. Il nodo del diritto

È di per sé evidente che pensando di collocare il filo, e i nodi, della mia lettura di *Dare la vita* dentro una rivista di studi giuridici, non posso eludere la domanda sul posto che Murgia assegna al diritto nelle sue esplorazioni della *queerness* nei legami familiari e della GPA.

Il nodo del diritto è presente e ineludibile anche quando l'autrice non lo pone esplicitamente, come fa soprattutto nella seconda parte dedicata alla GPA, invocando l'intervento della legge, ritenuto necessario per contrastare il mercato³⁵. È un nodo che percorre sottotraccia e polemicamente anche la prima parte, in cui il diritto dello Stato, pur restando sullo sfondo, è prepotentemente presente, anche se spesso non distinto dalla normatività sociale, culturale e religiosa. Ed è prevalentemente il mezzo di costruzione di quella eteronormatività che la famiglia *queer* programmaticamente combatte, dunque una prigione da cui evadere, una gabbia da spezzare.

Anche se, talvolta, si intravede anche la possibilità di guardare al diritto come strumento di protezione e garanzia di un proprio interesse. Ciò accade, ad esempio, nella vicenda di cui prende le mosse per parlare della “scoperta” dell'invisibilità sociale dei propri legami più profondi³⁶, che riguarda il mancato riconoscimento di un legame che, nell'esperienza di vita di Murgia, ha le stesse urgenze e le stesse priorità di un legame materno e che, per lei, ne implica a tutti gli effetti le stesse responsabilità.

33 Ma anche quando, anche se indirettamente, comunque rivendica l'eccedenza di quanto la madre biologica porta nella relazione con i genitori intenzionali: sottotitolando il capitolo *Pagate non vuol dire vendute* con *Nessun prezzo trasforma il dono in merce* (p. 73): infatti, confronta il problema etico della remunerazione della GPA con quello di qualunque prestazione “estrema” di vita che si fa in cambio di denaro, chiedendosi se lo scambio impari, il problema di classe, che questo comporta possa essere evitato e rispondendo «Se sì, il sistema non lo abbiamo ancora trovato». E ancora di più quando osserva che «il risultato sarà comunque un dono, che può restare in mano alla sola persona che ha il diritto di considerarlo proprio fino a quando non rinunci spontaneamente a farlo».

34 P. 64: «il tema mi riguarda e tocca persone tra quelle che amo e stimo di più, è vero che ho dedicato a esso studi, riflessioni e persino letteratura, ma è comunque un interrogativo irrisolto, su cui non ho certezze»

35 Senza regole vince il mercato è il titolo, già ricordato, di uno dei capitoli della seconda parte del libro.

36 P. 38-39.

Avendo dovuto cancellare all'ultimo un viaggio di lavoro all'estero per assistere uno dei figli d'anima che aveva bisogno di lei, Murgia fa esperienza del fatto che l'irrilevanza giuridica di questo legame le addossa il peso economico, non indifferente, della rifusione del prezzo del biglietto aereo intercontinentale; un prezzo che una madre legalmente riconosciuta come tale, potendo mostrare un certificato di famiglia che attestasse la parentela, non avrebbe dovuto pagare.

Le domande che Murgia implicitamente pone, confrontando la sua situazione di madre d'anima invisibile (non giuridicamente riconosciuta) con quello della madre di diritto, hanno a che fare con l'esperienza personale e singolare, che il diritto oggettivo incrocia solo sullo sfondo della molteplicità delle domande che scaturiscono dalle infinite altre esperienze personali e singolari, nonché delle esperienze ed esigenze pubbliche e collettive.

E, comunque, profondamente diversa è la domanda di chi vorrebbe semplicemente, per sé e per le persone che già le sono care e di cui si prende cura, vivere con agio³⁷ e la domanda di chi ha bisogno di essere protetto/a da forme di sfruttamento e da violazioni che, purtroppo, sono drammaticamente reali: quando Murgia racconta della rinuncia a un viaggio all'estero con un figlio d'anima e il padre non biologico dello stesso, menziona i fantasmi che l'hanno agitata di possibili problemi alla frontiera e connesse accuse di «*ratto di minore, traffico di esseri umani, fuga da un divorzio difficile con un amante, falso ideologico*». Ma i gravi reati ipotizzati, che nella sua personale esperienza si presentano solo come incubi di addebiti infondati, sono crude e drammatiche realtà di altre esperienze, per tutelarci dalle quali invociamo la legge.

Del resto, diversa è ogni volta l'esperienza delle relazioni che intrecciano le persone dei figli, dei genitori d'anima e dei genitori riconosciuti dalla legge³⁸; come diverso è il peso delle responsabilità assunte volontariamente e delle *responsabilità* riconosciute dalla legge³⁹.

7. Il nodo dello *schwa*

Il libro utilizza nella scrittura il segno grafico dello *schwa*.

Un inciampo nella lettura, che deve decodificare un segno che non corrisponde a un suono abituale della lingua italiana⁴⁰ e che contravviene – in ciò stesso contestandola e mettendola in discussione – alla regola grammaticale che, per fare riferimento a entrambi i sessi/generi, prevede l'uso del *maschile* che definiamo *sovra-esteso* o *non marcato*.

Un inciampo di lettura che a me personalmente, spontaneamente allenata come sono a una lettura "veloce", si manifesta solo a tratti, passando molte volte inosservato (e, infatti, è stato solo dopo diverse pagine che a un tratto ne ho preso coscienza e, tornando sulle pagine già lette, mi sono accorta di non averne prima registrato l'uso).

In ogni caso, una volta registrato l'inciampo è indispensabile riflettere su cosa rappresenta lo

³⁷ P. 29: «*abitare sulla soglia delle identità ... accettando di esprimere di volta in volta quella che si desidera e che promette di condurre alla più autentica felicità relazionale*».

³⁸ E potenzialmente conflittuale il loro rapporto, come Murgia riconosce in diversi accenni ai rapporti con le famiglie biologiche dei suoi figli d'anima (p. 41, 43, 44).

³⁹ E nella stessa vicenda della rifusione del biglietto aereo, guardata in altra prospettiva, la prova che Murgia non può fornire – in quanto madre d'anima e non di diritto – è solo la condizione per evitare a chi maneggia denaro pubblico, e ne deve rispondere, la responsabilità per danno erariale.

⁴⁰ Lo *schwa* appartiene all'IPA (*International Phonetic Alphabet*) in cui corrisponde a un suono vocalico medio.

schwa nelle intenzioni comunicative dell'autrice⁴¹.

Un uso delle parole non marcato dal genere? ma in che senso non marcato? nel senso che abbraccia e comprende in sé i due generi – maschile e femminile – eliminando la fatica e la complicazione di doverli nominare entrambi? o nel senso che intende superare il binarismo includendo anche sessi/generi “altri” non coperti semanticamente dall'alternativa maschile e femminile? o ancora perché prescinde dal genere, sostituendo il binarismo con la neutralità?

E ancora: una volta registrato l'inciampo e le sue intenzioni comunicative, è necessario riflettere sugli effetti che produce, che sono diversi a seconda della persona che legge. A cominciare dal fatto del sovrappiù di difficoltà che impone alle persone con disabilità, disturbi specifici o minore abilità nella sfera della lettura, magari semplicemente a causa dell'età o, in generale, per gli “apprendenti” della lingua italiana (minori e stranieri).

Fermi restando i termini complessi di una discussione sull'uso dello *schwa* che è in corso⁴², il mio primo interrogativo, di fronte all'uso in un testo scritto di *schwa* o asterischi⁴³, torna alla funzione minima che ad essi non possiamo non attribuire: si tratta di segni che si pongono in alternativa all'uso corrente del maschile non marcato, sostituendolo⁴⁴. E ciò a partire dal fatto che l'uso grammaticale codificato e consolidato in funzione inclusiva del femminile è stato rilevato come sessista e discriminatorio, nella misura in cui contribuisce a nascondere, rendendola invisibile, la componente femminile della realtà. Come appare evidente, in particolare, in tutte quelle circostanze in cui, anche nella realtà sociale e del diritto, l'uso del maschile – oggi non più marcato, ma – sovraesteso si registra senza soluzione di continuità rispetto a un suo precedente uso proprio e marcato, che era coerente a rappresentare e comunicare rapporti di genere che hanno a lungo escluso materialmente le donne da molti campi di azione e di esperienza (il linguaggio giuridico e normativo lo illustra assai bene; ma si pensi anche alla declinazione esclusivamente al maschile delle professioni e delle cariche, solo oggi in via di superamento).

Declinare i due generi (grammaticali) quando si faccia riferimento a esperienze di esseri umani che potrebbero essere vissute da uomini e da donne (da due sessi / da due generi in senso sociale) è un *modo* di reagire a un uso sessista del linguaggio che *fa leva sull'esigenza di rendere visibile* il soggetto in precedenza nascosto, mostrando una complessità almeno *duale* della realtà, che a me appare la condizione minima da garantire per affrontare i limiti della declinazione binaria di sesso e genere.

All'uso sessista del linguaggio reagisce anche l'uso dello *schwa*, ma lo fa diversamente: mette in discussione il maschile inclusivo, superandolo per mezzo di una forma che *neutralizza*, insieme e alla pari, maschile e femminile, rendendoli entrambi invisibili⁴⁵.

41 Murgia lo aveva utilizzato già in un articolo su L'Espresso del giugno 2021, suscitando numerose polemiche.

42 Per alcuni riferimenti: V. Gheno, *Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta*, in Speciale Treccani Magazine Lingua Italiana, 21 marzo 2022, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html; C. Robustelli, *Lo schwa al vaglio della linguistica*, in *MicroMega*, 5/2021, p. 5.

43 Accosto *schwa* e asterischi per il ruolo analogo che viene loro assegnato nella comunicazione scritta, pur consapevole della differenza per cui solo il primo è, sia pure con qualche difficoltà, pronunciabile e quindi rilevante nel discorso orale.

44 Anche se l'intenzione che ne sorregge l'uso è quella di ricorrere a una modalità capace di superare il binarismo del riferimento a sesso/genere in una prospettiva di “linguaggio ampio” e capace di garantire la convivenza delle differenze: si veda in questo senso V. Gheno, citata alla nota 42.

45 In questa prospettiva ho trovato riflessioni assai stimolanti in O. Giolo, *Identità o neutralità? La questione della soggettività delle donne e le intuizioni di Olympe de Gouges*, in *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, a cura di T. Casadei, L. Milazzo, Edizioni ETS, Pisa, 2021, p.205: facendo riferimento all'uso dello *schwa* e dell'asterisco osserva che in realtà non servono ad abolire simbolicamente *nella scrittura* la dominazione maschile sul femminile, perché il *vecchio* (uso del maschile come preteso) *neutro* è stato in origine nascondimento solo delle donne, non degli uomini, e il *nuovo neutro*, che

Ma l'effetto che si produce, e che a me pare poco convincente, non è lo stesso nei confronti dei due generi: se la regola grammaticale ha contribuito – e ancora contribuisce – a replicare nelle strutture performative del linguaggio la subordinazione del femminile al maschile, *negandone la visibilità*, il problema (della mancanza di visibilità) persiste e si riproduce anche nella *neutralizzazione*. Dunque, il problema dell'uso sessista del linguaggio nei confronti delle donne si ripropone.

Il rischio è che, decostruito l'universale falsamente astratto e neutro, che corrisponde al soggetto dominante e lo replica, si riproduca una (nuova) neutralità in cui in apparenza non vi sono soggetti dominanti, ma di fatto le gerarchie restano inalterate. La decostruzione va seguita da una fase di ricostruzione dell'universale, che deve essere ripensato a partire da (due) parzialità, ciascuna delle quali è in sé complessa e portatrice di una complessità irriducibile: infatti, proprio la decostruzione ha svelato che la pretesa di omologazione e unificazione da parte dell'identità dominante è falsa e che affermare un'identità non significa rivendicarne una qualche forma di uniformità essenzializzante. Detto altrimenti, la decostruzione deve essere portata sino in fondo, dando tutta la visibilità necessaria al genere escluso e subordinato, perché questa è la preconditione per una rappresentazione plurale delle soggettività⁴⁶. Anche il linguaggio deve passare per una declinazione *duale* che sradichi il "privilegio" del maschile, perché si possa creare lo spazio – semantico e grammaticale – per andare anche oltre il *binarismo*.

Si tratta di un tema complesso che non ho la pretesa di sollevare qui se non per dire delle mie personali reazioni all'inciampare nello *schwa*, che mi costringe a riflettere sul limite del linguaggio, e sulla scelta di come affrontarlo.

Non uso né *schwa* né asterischi; preferisco doppie declinazioni per fare spazio al rimosso originario (il femminile), la cui possibilità di visibilità è la condizione per un'apertura di spazi a una visione dell'identità che non sia uniformità essenzializzante.

Nel farlo, cerco un *campo aperto*⁴⁷ in cui sia possibile continuare – o forse cominciare – a incontrarsi e riflettere sui limiti del linguaggio e come riconfigurarlo.

Ricevo lo *schwa* usato da Michela Murgia come un inciampo. Ritrovo i dubbi per una soluzione che non mi convince affatto.

Ma ricevo da quello stesso libro un racconto potente che immerge la voce narrante in una profonda e complessa genealogia femminile, e dunque non rimuove nulla di quanto a me sta a cuore del femminile subordinato e reso invisibile.

E posso pensare che sto inciampando in quel campo aperto in cui aspiro a trovarmi.

aspirerebbe a mettere sullo stesso piano tutte le soggettività, continua a nascondere: dunque, le donne continuano a non avere – nel passaggio dal vecchio al nuovo neutro – alcuna occasione di visibilità, e nel neutro – dice Giolo – *“risalta la soggettività maschile, non quella delle donne”*.

⁴⁶ Ed è ancora O. Giolo, *op. cit.*, p. 203 e 204, a che mi aiuta a spiegare il riferimento al pluralismo delle soggettività: *“una concezione delle identità che si nutre di pensiero critico, dunque ripulita dagli essenzialismi e dai dogmatismi, può sfociare in una rappresentazione plurale delle soggettività”* e *“la rivendicazione dell'identità non necessita della rinuncia all'identità stessa, ma può (meglio, deve) invece rinunciare a quell'omogeneità che l'identità dominante ha sempre preteso: al fine di imporre l'omologazione a sé, pena l'esclusione”*.

⁴⁷ Ho usato questa espressione per dire che solo *nel campo aperto dove si confrontano le parzialità dialoganti* può crescere il “nuovo”, segnato dal rovesciamento del paradigma della subordinazione di genere, in *Il conflitto di genere nel costituzionalismo, in Uguaglianza o differenza di genere? Prospettive a confronto*, a cura di G. Azzariti, Editoriale Scientifica, Napoli, 2022, p. 242.